

identità ormai definita del suo mondo poetico, affonda molto più intimamente nella natura dell'autore che ora si esprime in pieno e si rivela limpidamente come una cosa che non si deve interpretare, ma solo constatare, come un'essenza sottile e profonda. Tuttavia nessun mutamento nelle sue risorse apparenti: la solita concisione e secchezza della notazione, la solita vivezza del tratto, la stessa elementarità della percezione che fanno nascere e vivere con immediata evidenza le cose, le persone e l'atmosfera che è loro connaturale. Così senza che Cassola debba spendere neppure una sola frase a descrivere o a sottolineare, noi riceviamo la sensazione del luogo e del tempo che sono essenziali all'arte narrativa. Dopo questa prova non è più possibile pensare che l'arte di Cassola sia soltanto il prodotto di una geniale semplificazione di mezzi; tutto sta a dirci che si tratta di vera semplicità; semplicità nel senso in cui si dice che un elemento è invisibile nei suoi componenti; dono raro, sortito da ben pochi autori moderni dopo Maupassant.

La favola è anch'essa semplice, allineata tutta su un piano di prima evidenza né più né meno di quelle che sostengono i suoi racconti. Pochi personaggi, due principali, due subordinati alla vita dei primi, ma tutti vivi e verissimi. E' il primo difficile amore tra Fausto e Anna, il loro diverso destino, il loro perdersi e ritrovarsi e separarsi definitivo; e, intrecciato al loro destino, il destino di Miro, il giovane dai sani appetiti che sposerà Anna, e il destino di Nora, la gioviale, franca cugina di Anna. Il perno della vicenda è Anna e tutta si riduce a un incontro tra la volontaria complicazione di Fausto con la semplicità reale di Anna e di tutto ciò che la circonda.

Cassola predilige la Maremma toscana; e così quel triangolo che ha per vertici Siena, Volterra e Grosseto è divenuto per merito di Bilenci e suo un po' la terra magica della migliore letteratura nuova. Eppure Cassola non approfitta deliberatamente di alcuna suggestione paesistica o idiomatica; più semplicemente, non ne ha bisogno. Lo spirito e la natura esteriore di quella profonda regione filtrano in pieno nell'elementare contesto e quando un nome o un'indicazione geografica arrivano, arrivano intrisi di una suggestione già completa. E il tempo che passa su quei luoghi silenziosi e assorti intessendo e sciogliendo le fila di delicati e umili destini determina l'intradu-

cibile poesia di quest'opera felice che assicura la presenza nella letteratura italiana di un altro scrittore vero.

M. L.

Giuseppe De Luca, «Introduzione all'Archivio Italiano per la storia della Pietà» (Edizioni di Storia e Letteratura)

Sono vent'anni che conosco Giuseppe De Luca e ricordo che il nostro primo incontro è avvenuto nel nome di Henri Bremond. Non voglio restare nel cerchio della memoria, e se ho cominciato con questo riferimento in apparenza personale è perchè ho voluto mettere subito l'accento su una delle immagini di De Luca. Oggi non parlerò dell'uomo di gusto, lascerò da parte il lettore (uno dei lettori più accaniti e più disposti e nello stesso tempo più dotati dell'ultima soluzione di salvezza che io conosco), non parlerò dello scrittore (quello scrittore che salta subito agli occhi, nonostante l'apparente *nonchalance*, nonostante il distacco, la dichiarazione iniziale di cercare altre cose oltre la semplice letteratura), limiterò il mio discorso all'erudito, all'amico, dunque, dei primi anni che mi parlava di Bremond e della sua storia monumentale. Già vent'anni fa Giuseppe de Luca sognava di poter seguire la strada del gesuita francese; nella sua tormentata e difficile vita di sacerdote e di uomo le sue ambizioni si riportavano a quest'altissimo limite di offrire agli italiani la parte meno conosciuta e pure così illustre della loro storia. Fra il 1932, anno del nostro primo incontro, e il 1951, che risponde alla data dell'*Introduzione* sono passati, dunque, tanti anni e il lettore si chiederà perchè, cercherà di sapere le ragioni di un simile ritardo. Ma intanto è un ritardo o piuttosto è il segno di una lunga preparazione, di un approfondimento che oggi ha cominciato a dare i suoi frutti aperti ma di cui non era lecito dubitare appena si conoscesse un po', magari dal di fuori, l'esaltazione e il fervore di De Luca? Non v'è dubbio che De Luca (il quale nel frattempo ha fatto mille cose e ne ha fatto fare altre mille ai suoi innumerevoli amici, di tutte le famiglie, di tutte le parti, senza pregiudizi, senza ridicoli timori di compromessi) potrà continuare per molti anni nella restituzione del materiale raccolto: oggi noi assistiamo al

principio di un discorso, per cui bisogna pregare la Provvidenza affinché riesca il più possibile pieno e compiuto. Inizio di discorso e la formula risponde a verità fino ad un certo punto, perchè, diciamolo subito, l'introduzione di De Luca è un libro, un libro completamente assolto e di una ricchezza insolita: uno di quei libri che si contano sulle dita nel giro di qualche anno ed è forse per questo che la nostra stampa si è ben guardata dall'annunciarlo, dal fargli quella festa semplice e modesta che ci prepariamo a fare oggi noi, nel limite delle nostre possibilità e delle nostre capacità di sviluppo spirituale.

L'introduzione del De Luca è uno di quei monumenti d'ispirazione pura, di vocazione spirituale che vanno esaltati e riportati attraverso la meditazione nella regione intatta della memoria. Forse sembra un argomento troppo poco attuale e, nella sciocca corsa verso le ragioni immediate della nostra povera vita pratica, privo di quelle voci che illudono la nostra miseria e il nostro abbandono? Ma si tratta di un'illusione, che basta scendere qualche limite di lettura per accorgersi che siamo ben lontani da divagazioni accademiche e da ozi di speculazione scientifica: il De Luca è in grado di riportarsi dai dati verificati nella ricerca a una linea umana, a una soluzione storica che alla fine dei conti è ricchissima proprio di materia viva, di quel sangue che invano cerchiamo nei quadri della cosiddetta realtà dei nostri giorni. E questo perchè se un ricercatore è intelligente, se chi fa dell'erudizione è soccorso da un'intelligenza attenta e da un'anima che si preoccupa della verità come è nel caso di Giuseppe de Luca, il fascio delle schede si anima, offre naturalmente la forza delle sue piccole verità e stabilisce fra i diversi tempi, fra la tenebra del passato e la tenebra che ci ossessiona del presente una resistenza continua, la possibilità di una vita in atto e allora si arriva al gusto della comunicazione e, nei momenti più alti, di una vera e propria comunione. E questo è il premio stesso della critica, della grande critica così come poteva farla il Sainte-Beuve di *Port-Royal* (e involontariamente De Luca sembra ispirarsi a quel grande modello): soltanto a questo patto l'erudizione serve, è viva. E ora possiamo chiederci tranquillamente: quanti sono in grado, oggi, di fare quello che fa De Luca, quanti riescono a passare dalla ricerca e

dalla somma delle schede al senso di una visione, alla sollecitazione di una verità, a un modo di creazione? E si insiste sull'ultimo punto perchè in tal modo si avrà intera l'immagine dell'uomo e potremo con un colpo solo riprendere per intero tutte quelle voci che di proposito abbiamo scartato a principio: il lettore, il letterato, l'uomo di gusto, e soprattutto lo scrittore. Non ci si stanchi di sottolineare quelle che sono le qualità dello scrittore De Luca, il quale sfiora soltanto l'eloquenza e al momento giusto sa fermarsi alla sponda della realtà, della notazione piena. Scrittore di cose concrete, chè altrimenti mancherebbe al suo dovere di ricercatore, ma abbiamo già detto attraverso quale grado di alta partecipazione egli riesca ad animare una materia che senza guida, senza la luce dell'interprete corre il rischio di risultare sorda. Se lo scrittore è uno che crea, il De Luca di fronte alla lunga lezione della sua indagine è proprio uno scrittore che crea dei punti di maggior rispondenza, aggiungendo al testo, nell'ambito della verità, quella scintilla nuova che trasforma il testo. Non si tratta, è evidente, di adoperare lo stratagemma franciano o peggio di scendere al compromesso renaniano della sollecitazione, con De Luca viviamo in un'altra famiglia spirituale e se dovessimo uscire dai limiti della nostra tradizione, dovremmo ancora una volta ricorrere al primo Sainte-Beuve, al Sainte-Beuve che non ha accettato lo schermo della rinuncia e della delusione. Detto questo, è chiaro che si intende restare nel cerchio di un'opera di amore e a questo proposito De Luca ha ragione a muoversi sulla spinta di un certo orgoglio e a reclamare un'attenzione che un giorno sarà universale e che per forza oggi, in un tempo di interessi fragili e sterili, è limitata agli spiriti congeniali e alle intelligenze che sono in grado di riconoscere almeno la novità dell'indagine.

Ma vediamo per un momento quella che è l'intelaiatura del libro. Ci aiuterà l'autore stesso. Arrivato alla conclusione, lo scrittore fa con il bilancio il quadro del suo lavoro preordinato. Si badi bene, preordinato e sottolineo l'aggettivo perchè come risposta immediata ci riporta ancora al modo della scrittura e al tempo dell'invenzione stilistica del De Luca (modo e tempo, bisogna dirlo?, non troppo comuni nella nostra piccola patria di professori, orgogliosi di non si sa quali fantastici ordini e rigori logici).

Dice, dunque, lo scrittore: « Per scucito che possa essere parso, il discorso ha avuto uno svolgimento predeterminato. Si è detto che cosa intendiamo per pietà che è una nozione e nozione indistinta; toccato dalla priorità del suo significato religioso, si è soggiunto che non coincide con la religione della storia delle religioni, ma piuttosto con la *caritas* dei teologi. Detto poi che se ne vorrebbe far storia, evitando con pari fermezza le scienze positivistiche, le dottrine idealistiche e le rigovernature poetiche, al fine di mostrare qualche tema di codesta storia, si è fatto cenno delle origini, dell'Estremo Oriente, della Grecia antica, e pretermettendo le origini cristiane e monastiche ci siamo soffermati sull'agiografia, sulla liturgia e dopo un breve *excursus* sul Medioevo, abbiamo toccato del diritto e delle arti, del tempo della Riforma, dei secoli decimosettimo e decimottavo. Infine, discorso delle discipline vicine e prossime e della storia della spiritualità si è concluso con molte parole sull'origine dell'Archivio e sopra coloro a cui è dedicata l'Introduzione e infine, questi convenevoli sul punto della partenza, col treno già alle mosse ». E De Luca aggiunge: « Sarebbe stato tanto più austero, tanto più in stile, premettere una introduzione tecnica, tutta complicazioni erudite, insegne stradali per le nuove strade, preparazioni di mestiere; ma per nobile che potesse parere, non l'abbiamo fatto: una cosa è lo studio, un'altra cosa è il discorso alla buona, e questo noi volevamo nell'Introduzione, non quello: un'apertura appena di conversazioni, sopra *illud ipsum gravissimum et sanctissimum nomen pietatis*. Coloro che vogliono soltanto ricerca pura, ne avranno forse un giorno più di quanto non ne vorrebbero, proprio sugli argomenti dell'Introduzione ».

Fin qui De Luca; per conto nostro non ci resta che ripetere quello che si è detto prima, fra i limiti opposti del gusto libero e della ricerca scientifica vive uno scrittore, un critico, un erudito che sa riportarsi all'invenzione spirituale: sono tre motivi di importanza assoluta che nessuno vorrà trascurare a cuor leggero.

Lo stile di De Luca sta proprio in questa creazione: in apparenza disordinata ma che al momento opportuno sa: fare il punto, chiudere un bilancio e guardare con sincerità al lavoro fatto e al lavoro da fare. Ed eccoci ritornati al punto di partenza, all'uomo De Luca, alla sua fede generosa, al suo giuoco di intemperanze per amore, insomma al dato della passione: siamo di nuovo nella sua biblioteca (quella biblioteca che siamo in molti ad invidiarli) e ora passiamo di nuovo da un libro all'altro, da una poesia a una pagina di meditazione, dal Monti minore a Huysmans: se non che dopo tanti anni oggi sappiamo che: il lettore, il curioso, l'inquieto De Luca ha trovato il suo punto esatto di ricupero e di riferimento: il punto ha il nome dell'Archivio ma non va inteso come un atto di rinuncia, come una presa di posizione dopo un tempo di avventura e di disordine intellettuale; no, è proprio attraverso lunghe stagioni di inquietudini, di interrogazioni e di attese che De Luca è arrivato alla costruzione, a questa costruzione che conserva i segni della sua fantasia poetica, alla costruzione che si identifica con la parte più vera della sua natura. Sono frequenti questi casi di coincidenza intera e perfetta? Basta fare una piccola meditazione per sapere che almeno da noi sono rari e sembrano casi di pura fortuna. De Luca è riuscito a salvarsi senza rinunciare a nulla di se stesso: che caso invidiabile.

C. B.